

Presentazione

Questo fascicolo, fortemente voluto dalla nostra amica Lucia Zannino alla quale è dedicato, è il risultato di un vivace dibattito, sia all'interno che all'esterno del gruppo dei direttori di "Parolechiave", tra aree disciplinari diverse e dentro le stesse discipline antropologiche, sul tema del Patrimonio culturale. Tanto che, per chiarire a noi stessi l'oggetto del numero, si era pensato in un primo tempo di allungare il titolo con l'apposizione materiale e immateriale: è infatti lo spostamento sempre più forte verso l'immateriale la sfida alla quale si intende rispondere con questa iniziativa.

Per cogliere la novità dell'approccio facciamo un passo indietro. Nel 1995 il n. 9 della rivista, che da pochi anni era rinata come "Parolechiave" (nuova serie di "Problemi del Socialismo") scelse per la prima volta come titolo due parole: La memoria e le cose, per un numero pensato inizialmente come Beni culturali: il dialogo tra Claudio Pavone e Francesco Orlando (a proposito della recente ricerca di Orlando: Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura. Rovina, reliquie, rarità, robbaccia, luoghi inabitati e tesori nascosti, Einaudi, Torino 1993) aveva offerto l'occasione per riflettere sui modi in cui la letteratura "rifunzionalizza" oggetti (le cose) che non troverebbero spazio in un museo, ma che acquistano ragion d'essere in un testo letterario. Soprattutto, osservava Orlando, la letteratura dà alle cose che salva nelle sue immagini verbali ciò che manca in un museo o in un archivio: "un contesto". Cogliendo lo spunto, Pavone replicava che anche per le cose archivistiche succede qualcosa di analogo: acquistano valore scientifico dopo secoli che sono state sepolte in archivio, in genere con la svolta epocale di fine Settecento, quando nascono le istituzioni pubbliche deputate a conservarne alcune.

Fermiamoci qui nella lettura del fascicolo 9, che pure offrirebbe spunti sorprendentemente attuali anche su materie affini a questo numero 49: dal collezionismo alla tutela del paesaggio, dalla fobia di dimenticare all'eccesso nel ricordare, dai musei degli oggetti perduti alla costruzione del sito memoriale sulle rovine di Oradour-sur-Glane (che è qui al centro delle pagine finali di Fabre). Come punto di partenza per illustrare il nuovo fascicolo sembra utile sottolineare proprio il richiamo periodizzante di fine Settecento, che ritorna tanto ne La parola di Gino Satta quanto nella mutevole visione del Duro de-

siderio di durare illustrato da Daniel Fabre: sullo sfondo di una diversificata e plurimillennaria concezione della volontà di durare da parte delle culture di cui il mondo conserva le vestigia, la rivoluzione francese appare periodizzante in quanto sancisce il momento del costituirsi in nazione della comunità dei cittadini, che a quel punto si riconoscono come “proprietari” di un patrimonio culturale che diviene il fulcro dell’identità nazionale e della memoria storica. Pur nelle diversità, e conflittualità, dei percorsi nazionali, il nesso tra i beni artistici e identità storica per tutto l’Ottocento e la prima metà del Novecento rimane un paradigma comune nella cultura europea e occidentale.

Una seconda svolta significativa di questo percorso storico si verifica all’uscita dalla seconda guerra mondiale. In realtà in questa fase la svolta è duplice. La prima attiene al consolidarsi di forme di democrazia di massa nel continente europeo: secondo le nuove costituzioni che i popoli si sono date, il patrimonio culturale non è più heritage dei principi (o dei dittatori) bensì patrimonio dei cittadini. La rinata visione democratica – che attraverso la scuola investe anche la fruizione di biblioteche, archivi, musei – invitava, come vedremo più avanti, a una concezione diffusa, popolare e folklorica del patrimonio culturale. Nello stesso tempo, come ricorda qui Pavone, citando la Commissione Papaldo, si rendeva necessario un disegno legislativo che unificasse la categoria dei beni culturali. Prevalse una concezione che considerava essenziale la materialità delle cose: tuttavia la qualità culturale del patrimonio come esistente in re, oltre a rendere sempre più pletorico l’elenco delle cose meritevoli di particolare attenzione, rimandava l’onere di individuarle alla cultura dell’epoca, o meglio ai suoi esperti, con ritardi culturali già visibili a metà degli anni Settanta (l’assenza, per esempio, dei beni immateriali). Parallelamente, sempre nell’immediato dopoguerra, il costituirsi dell’UNESCO (United Nations Educational Scientific and Cultural Organization) come emanazione dell’ONU rende palese, nel campo della cultura, da un lato la necessità di un confronto tra testimonianze di civiltà provenienti dalle diverse aree del globo, dall’altra una diversa visione di ciò che si ritiene debba essere conservato quale patrimonio dell’umanità: il saggio di Fabre sulla diversa concezione della “perennità” nella cultura orientale rispetto a quella occidentale (e per noi tradizionale) ma anche sulla inevitabile logica di conservazione materiale che investe anche la valorizzazione delle arti di performance (video, registrazioni), offre spunti di riflessione di grande ricchezza.

Mentre l’uso anglosassone, nei documenti internazionali, del termine heritage (traduzione di patrimonio o patrimoine, di origine latina) sembra trascinare con sé una densità antropologica che la parola patrimonio per sua natura non possiede (essendo piuttosto portatrice di una visione giuridica e proprietaria, di ascendenza romana, che si riflette anche sui beni immateriali, come ben dimostra il saggio di Giorgio Resta), a livello internazionale il risultato sorprendente dei decenni postbellici è la modificazione profonda

della concezione stessa del patrimonio culturale. Anche qui possiamo individuare due tappe. La prima, come ricostruisce Satta, è la creazione della lista dei siti “patrimonio dell’umanità”: già questa favorisce una concezione “ambientalista” del monumento (con un allargamento globale ai siti geografici) e la stesura della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale e naturale mondiale (1972), con forti ricadute anche di tipo economico-commerciale. In seguito, soprattutto negli anni Novanta, prenderà avvio la seconda tappa: il dibattito che, attraverso alcune Raccomandazioni sulla salvaguardia del folklore, porterà nel 2003 alla Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale (Intangibile Cultural Heritage – ICH). Si tratta di una svolta in cui confluiscono nuove visioni dei beni patrimoniali, una ridefinizione antropologica dei loro significati e, ancora più significativa, una prospettiva post coloniale.

Come illustrazione di questo percorso, il lettore troverà nel fascicolo alcuni interessanti casi di studio in cui la proclamazione di un oggetto o di un sapere come ICH non significa affatto la fine di una ricerca di senso che, semmai, nei casi di miglior riuscita gli interpreti stessi (o l’osservatore che ce ne riferisce) continuano a portare avanti anche dopo la conquista di questo target interrogandosi sul rapporto tra tradizione e tempo storico, tra passato e futuro: è il caso (esaminato ancora da Satta) del Canto a tenore in Sardegna, proclamato uno dei 90 capolavori dell’Oral and Intangible Heritage of Humanity; ma anche di Ciarcia, che ricostruisce nel suo saggio la patrimonializzazione della Route de l’esclave nel Benin meridionale evidenziando il carattere conflittuale del ricordo, tra richiesta di riconoscimento della vittima e desiderio di non essere più considerata tale. Sempre a testimonianza della difficoltà a leggere in maniera lineare i percorsi di civiltà, si veda nelle pagine di Aria e Pains la ricchezza di significati (simbolici e imprevisi) delle risposte opposte dalle popolazioni già colonizzate alla proclamazione del diritto di ritorno degli oggetti requisiti dai colonizzatori: condivisione, scambi, nuove valorizzazioni.

Il saggio di Fabio Dei merita qualche parola in più, perché il suo contributo arricchisce il racconto storico su cui il numero è costruito con un punto di vista critico, molto pertinente e attuale. Prendendo di petto la questione della categoria di patrimonio immateriale o intangibile, Dei avanza dei dubbi circa la declinazione offerta dall’UNESCO, negli anni Ottanta e Novanta, dell’intangible heritage, a suo avviso basata su un culturalismo “ingenuo” e essenzialista, se confrontato con la riflessione in corso sul termine cultura a livello internazionale e anche italiano. Polemizzando con l’attuale antropologia del patrimonio, Dei ricorda i proto-paradigmi della tradizione folklorica italiana: da Loria e i folkloristi di fine Ottocento a Gramsci, De Martino, Bosio, fino a Cirese, Pasolini e all’affermarsi della demologia. Fino agli anni Ottanta, osserva, in Italia prevaleva l’interesse per il popolare, ma non vi era

alcun cenno a “patrimonio”, “beni” o concetti analoghi. Eppure, solo pochi anni dopo il panorama cambia. Le ragioni di questo mutamento sono varie e complesse: “L’accentuata sensibilità patrimoniale è probabilmente da ricondurre a una svolta nelle politiche della memoria culturale che caratterizzano sia l’Occidente che il mondo post coloniale nella seconda metà del Novecento, con il superamento delle forme classiche dell’immaginazione comunitaria nazionalista” (p. 143). Di questo clima le convenzioni UNESCO sono state più la conseguenza che la causa. Per una riflessione su che cosa si guadagna e che cosa si perde oggi in Italia, ma anche sul riproporsi dell’interrogativo originale di ogni vera vocazione antropologica (dove si nasconde la cultura popolare in una società di massa?) rimandiamo alle conclusioni dell’autore.

Se, come si è visto, il dibattito culturale si riscalda attorno all’ICH, molte e parallele sono le strade che incrociano l’affermarsi dei beni immateriali a livello globale con il processo di de-materializzazione del patrimonio culturale materiale (ICT: digitalizzazione, produzione e trasmissione dei testi). Il parallelismo tra i due processi sembra paradossale, ma proprio su questo si era mossa inizialmente la proposta di Lucia Zannino e se ne vedono i risultati negli interventi scritti da lei e Nisticò come in quello di Crasta, dove si fa il punto sugli effetti che nelle istituzioni di cultura ha prodotto il processo che dalle cose ha portato alle reti (altro numero di “Parolechiave”, 34/2005), incrociando il processo inverso di globalizzazione. Gli aspetti più sorprendenti e paradossali sono quelli delle ricadute materiali della trasformazione del bene culturale immateriale: sia sul terreno giuridico – competenza, proprietà, interessi – (Casini) che su quello dell’arricchimento museale con nuovi legami con il territorio e le comunità (Garlandini).

Patrimonio culturale, patrimonio e cultura: non è dunque necessario aggiungere materiale e immateriale per cogliere la complessità di una relazione che, da qualsiasi punto di vista la si osservi, acquista significato solo se proiettata nel tempo, in un futuro che garantisca perennità non solo al passato ma anche al presente della cultura. Il tramite, conclude Fabre, sembra essere l’arte, anzi quell’arte contemporanea che della perennità si è appropriata nel tentativo di gettare un ponte con la vita sociale.

M.S.